

Il mondo rotto

1.

(«È merce fallata la ragione. È un corpo storto. È da rifare a capo», hai esordito).

(«Ma da che vertice, dimmi, giudicarla? da che punto privilegiato, esterno, redimerla, vendicarla, rovesciarla?», rispondo chiedendo, come te sapendo – indimostrabilmente – che la mia obiezione non vale tuttavia per le ultime offese, il cui elenco è già segno morto.

E come te sapevo che a torto se ne incolpa la mancanza di ragione; è proprio quella, invece, a farle in catena, venderle al dettaglio).

(«Si tratta di tacerla tramite sé contro sé stessa», lapidariamente hai concluso).

2.

(«Esaminiamo le cose a una a una, allora», ti propongo, «fino alle minime. Aiutami a guardare. Guarda tu stesso come varia, devia, il tragitto degli oggetti; e il confine di una nazione? il solco di un aratro? dove ne trovi la nettezza, l'articolazione, se non nel modo in cui noi ne parliamo?»).

(«Quando opaco, dubbio lumicino vanente – quando dato, incontroverso, tautologico. Guardiamo»).

3.

(«E allora l'ho ordinato», mi rispondi, «l'ho messo in tabella, quattro per quattro, il mondo, *id est*, o sei per cinque;
l'ho diviso, ho
[smussato
le reciproche inserzioni, gli accavallamenti,
e l'ho fatto – li ho fatti, tutti, i miei oggetti, esclusivi e distinti; li ho messi in riga, eccoli,
[o in colonna:
e ora che li inquadro, e ora infatti che li ho visti in fila –
adesso il sistema non si tiene più;
mille controesempi in processione fanno capolino l'uno dietro l'altro, ridanciani;
e questa fitta, minuta infrastruttura di mille e mille caselle incastonate
– unica gemma di un
[solo mondo rotto –
ora è sciolta di mosche e di zanzare».)

4.

(«Così, la ragion cinica è la via d'uscita breve dalle pastoie dell'intermittenza;

si dice: Ogni cosa è molteplicemente più, o meno, di sé
[stessa;

non solo: le sue parti

s'identificano con relazioni non binarie

– le identità collidono imprevedibilmente,

occhi e cluni, talloni e usberghi;

poi si decade, con un'alzata di spalle, dall'insensata corsa zenoniana

o dalla corsa dura

– tre, quattro volte intorno alle mura»).

(«Dunque, si fa da fermi quello che scomoda in moto.

Ci si muove, cioè, ma impercettibilmente, per evitare piaghe da decubito»).

5.

(«Eppure, tu del mondo fai soltanto un elenco, un anestetico», continuo: «tutti i suoi modi, gli accidenti, uno via l'altro, e cosissia

– “Questo, e poi questo, e poi quello”.

Ma che ci fai di un *poi*, fra cosa e cosa a dirimerle in un attrito vuoto,
a disincagliarle e raggomitolarle in una corda persa,

che suona a morte, che è mai esistita: basta?

Non rimarrebbe ancora invece la puntuale giustificazione, la cocciutaggine delle cose zitte?»).

(«Perché è questo che ogni giorno facciamo»).

6.

(«Non è la parte di quello che mi dici – sostenendo una tesi oppure l'altra, dichiarando un'azione, un sentimento; non è la parte, la perla che inanelli, a lasciarmi dissuaso, dopo tutto:

ma è l'intero, è la cosa fatta,

la confezione intatta che mi porgi.

E mentre la porgi mi sorridi: “Indaga”, dici, “vedi da te cosa non vada”.

Esito, allora, poi scarto;

e vedo insieme un convolvo già tutto intricato,

un mondo proprio, fitto

di tradizioni, proverbi, modi invalsi»).

(«Da quale capo iniziare? Come cambiarlo? Che cosa serve? Dove non ho visto?

Che cosa ho trascurato di cercare?»).

7.

(«Né è solo, o tanto, un segno di solco fra le cose a ritenerle distinte – questo forse vuoi dirmi;
non solamente che i lati gli spigoli
[i volumi
s’intercidono malvolentieri; non abbiamo un mondo afframmentato per un bisticcio
tangente, per un dado tirato;
ma è piuttosto tutto un incessato scollamento, una nucleare crepatura – che ci slaccia;
piuttosto un rivolo incolore ed invalore
che fra le commessure ci insinua»).

(«O, a vederla altrimenti, dio inetto
che fallimentarmente ci rammenda»).